

*Quaderni Campiani. Il Crinale del cuore.* Cristina Campo nella memoria di Gianfranco Draghi, con due saggi di Margherita Pieracci Harwell e una postfazione di Simona Abis, a cura di Arturo Donati, Edizioni Cenere, Brescia 2023, pp. 177.

Se ha un senso essere poeti dopo Auschwitz (e durante delle guerre fratricide), esso va ricercato nel potere della poesia di dire l'invisibile del visibile, nel riconoscere alla parola tutto il suo carico di pericolosità, nel celebrare ossessivamente l'idea di perfezione, nell'appartenere a un altro mondo, nel nascere dal tormento spirituale, nel combattere la volgarità che uccide ogni desiderio di elevazione religiosa, nell'essere il parto di una solitudine che, come dice Maria Zambrano, fa sentire sul tuo capo tutto il peso dell'universo. Cristina Campo, *nom de plum* di Vittoria Guerrini (1923-1977), nella sua intransigenza, pretendeva prima di tutto da se stessa, e poi dagli altri, tutto questo, a costo di sembrare una sprezzante vestale del dire poetico.

In questi giorni simbolicamente significativi per i cultori della scrittrice, per iniziativa di Arturo Donati e delle Edizioni Cenere, ha visto la luce il primo (a cui spero ne seguano degli altri) dei *Quaderni* dedicati a Cristina Campo, ed esce in sordina quasi non volesse infastidire gli autori di tante banalità apparse sui giornali per ricordare i cento anni dalla nascita di colei che si elesse a protettrice degli imperdonabili, di quegli scrittori i quali avevano attribuito ad ogni parola il "sapore" massimo.

La pubblicazione (disponibili solo 100 copie), è stata segnalata (così mi è sembrato) solo a coloro i quali in passato, con i loro scritti, hanno mostrato interesse per Cristina. Dunque un dono inaspettato in cui compaiono alcune delle firme che hanno segnato la scoperta (non la riscoperta) di una poetessa dagli ideali di vita aristocratici, severa nell'uso della lingua e nel contempo sublime nella potenza evocativa. Gianfranco Draghi (1924-2014) e Margherita Pieracci Harwell (1930) sono i due autori invitati a dare vita al quaderno: il primo con una lunga intervista inedita a cura di Arturo Donati dal titolo *Il crinale del cuore*, nella quale sono svelati, con qualche ritrosia, gli aspetti caratteriali della scrittrice e il vivo contesto culturale di quegli anni; la seconda con due brevi saggi, *La Posta di Cristina Campo* e *Il dottor Bernhard e i letterati fiorentini*. Il volume si chiude con un intervento di Simona Abis, *I due fiori di Cristina*.

Per entrare in confidenza con la sfuggente spiritualità di Cristina non basta leggere le sue opere pubblicate in vita (*Passo d'addio*, 1956; *Fiaba e mistero*, 1962; *Il flauto e il tappeto*, 1971), bisogna fare appello anche alla scrittura privata e intima. Quasi a voler segnare un distacco dall'industria

culturale (scrivere purché si scriva), a margine delle sue opere sottolineò che pur avendo scritto poco avrebbe desiderato scrivere ancora meno. Una forma di automutilazione letteraria con cui sembra volesse suggerire ai letterati di professione (che detestava) il rispetto religioso delle parole, un utilizzo parsimonioso del loro potere rivelativo, per non svilire l'urgenza del dire. Cristina amava scrivere, la scrittura era un medicamento a cui non avrebbe mai rinunciato, tuttavia, si imponeva di fermare la sua mano per una innata ritrosia verso un eventuale successo letterario, guardato come una minaccia alla sua tormentata solitudine.

Desiderio di non apparire sulla scena letteraria che gli eventi hanno disatteso giacché abbiamo a disposizione ben sei volumi pubblicati da Adelphi a nome della scrittrice. Volumi nei quali i curatori hanno raccolto non solo le opere già pubblicate (mettendo così a disposizione degli studiosi libri ormai non più in commercio), hanno anche fatto un immane lavoro di ricerca rendendo disponibile tutto quanto da lei scritto, dalle introduzioni a opere non più ristampate (come i *Detti e fatti dei padri del deserto* o *I racconti del pellegrino russo*), ai brevi articoli apparsi sulla *Posta letteraria*, brani poetici introvabili, e soprattutto le lettere che vanno a costituire la parte più sostanziosa dei volumi adelphiani. Il corpo più importante sono le lettere inviate a Margherita Pieracci Harwell simpateticamente chiamata Mita, quelle indirizzate a Gianfranco Draghi, e quelle a Leone Traverso confidenzialmente soprannominato Bull, con il quale intrattenne anche una relazione sentimentale. Da altri editori sono state pubblicate le lettere indirizzate alla filosofa spagnola Maria Zambrano, al poeta svizzero Remo Fasani, al poeta fiorentino Piero Pòlito, per finire con quelle scambiate con Alessandro Spina, scrittore libico (il suo vero nome era Basili Shafik Khouzam), naturalizzato italiano, traduttore nella nostra lingua della *Storia della città di Rame* uno dei tanti racconti delle *Mille e una notte*, pubblicato con la presentazione della Campo.

Cristina dunque pensava di scrivere poco, in realtà scrisse tanto. La lettera era il suo mezzo di comunicazione preferito: ne scriveva tante e ne riceveva tante. Dopo la sua morte l'appartamento dove viveva fu violato forse da qualche ignaro sgombera cantine, ed è immaginabile che molta preziosa corrispondenza, molti manoscritti, siano finiti in discarica (Gianfranco Draghi si è chiesto: "dove saranno andate a finire le mie lettere?").

Tentare di circoscrivere entro un arido schema concettuale la imperscrutabile personalità di Cristina è un'impresa destinata ad un inevitabile scacco, un proposito da abbandonare prima ancora di pensare un percorso di ricerca giacché nel suo animo si incrociano molte spinte pulsionali: forme di prostrazione fisica e mentale elevate a motivo di distinzione, sacralizzazione della malattia innalzata a linguaggio divino, celebrazione della solitudine quale stigma personale ed esclusivo, l'ossessione per la perfezione quale unica porta di accesso alla bellezza e a Dio, e, per finire, l'interiorizzazione

di una religiosità tanto intensa e coinvolgente da poterla immaginare nelle sembianze di una santa senza aureola o, forse, come è stato suggerito, una mistica.

Per tutti questi motivi è con estrema lentezza che può prendere forma nella nostra mente, ma sempre in maniera provvisoria, la figura intellettuale ed umana di Cristina. Solo dopo aver letto le opere e le lettere, molto corpose, alcune velature cominciano a smagliarsi, a far passare qualche barlume di comprensione, non c'è però da illudersi, il suo soffio vitale rimarrà sempre sullo sfondo di una penombra mai disposta ad essere illuminata pienamente. Come ho già sottolineato, tutto quanto scritto sulla fiaba, sull'enigma del tappeto, sul mistero della poesia, sulla partecipazione religiosa alla vita, tutto quanto è stato scovato anche nelle riviste senza lettori, in foglietti preparativi di progetti editoriali, tutto quanto ha impresso con la penna sulla carta di suo pugno è disponibile da tempo. A mano a mano che amici e cultori, tra cui Mario Luzi e Pietro Citati, hanno fatto conoscere molti particolari della sua vita, è cresciuta l'attenzione quasi morbosa per questa scrittrice a cui risultava del tutto congeniale l'arte del nascondersi.

Questi *Quaderni Campiani*, datati 2023, segnano sicuramente una svolta negli studi a lei dedicati, poiché i lavori pubblicati sono opera di studiosi i quali hanno avuto la fortuna di una lunga frequentazione, anche confidenziale, con la scrittrice, e, per tale motivo in grado di aprirci al suo mondo del non-scritto, o dell'appena sussurrato.

Il prezioso volumetto, come detto, si muove tra la ricognizione del contributo dato a *La posta letteraria*, inserto del *Il Corriere dell'Adda* promosso da Gianfranco Draghi, fino alla ricerca delle strade che la condussero, come altri letterati degli Cinquanta e Sessanta, fino a quella via Gregoriana n. 12 di Roma dove aveva eletto il suo studio lo psicoanalista junghiano Ernst Bernhard (1896-1965), per finire con le confidenze di Gianfranco Draghi sui suoi rapporti, a volte distaccati, con Cristina.

Cristina Campo delega il suo esordio letterario a opere le quali non cercano lettori, né lei ne avrebbe voluti considerato che la sua ambizione era scrivere il minimo indispensabile, giacché attribuiva alla parola un potere mistico, una peculiare liturgia espressiva esemplata su quei rituali religiosi a cui aveva affidato la sua devozione e il desiderio di perfezione. L'irraggiungibile perfezione esistenziale e poetica era possibile unicamente ponendo lo sguardo su ogni battito del cuore coltivando lo spirito dell'attenzione, così come aveva intuito Simone Weil, eletta a sua guida spirituale.

Destino, fiaba e tappeto disegnano nel suo pensiero un solido intreccio con al centro la rottura di ogni rigida e univoca interpretazione della vita. È, infatti, attraverso l'analisi della fiaba, in *Fiaba e mistero*, che Cristina intende infrangere il principio di necessità ammettendo la possibilità che ogni evento, in un momento magico e inspiegabile, possa rovesciarsi nel suo contrario. Allo stesso modo in *Il flauto e il tappeto*, fonda la sua convinzione di poter leggere dietro la trama di un tappeto l'imperscrutabile destino di una vita.

Non è da escludere che su questa visione fluttuante dell'esistenza abbia influito la sua condizione valetudinaria. Era nata con una malformazione cardiaca, questa situazione di apparente svantaggio non le aveva comunque preclusa la possibilità di essere un punto di riferimento obbligato per molti poeti, non le aveva impedito di farsi una cultura straordinaria, di divenire una divoratrice di libri e di scoprire anime affini in altri scrittori e in altri poeti, del passato o contemporanei. La malattia come per molti altri scrittori toccati nel corpo e nella mente, divenne per lei quel fuoco che le permetteva di alimentare una sensibilità pronta a scavare dentro il suo io e dentro l'io di chi la circondava. Scrive a Mita: "San Giuseppe da Copertino (quello che alla sola menzione del Nome di Dio volava in cima agli alberi) scrive la grande verità: che la malattia è sempre e unicamente "qualcosa che Dio ha da dirci"; cercarvi altre cause è buttar via la perla preziosa" (*Lettere a Mita*, Adelphi, Milano 1999, p. 231). La malattia non è demonizzata ma resa docile, piegata a mezzo di comunicazione di un Dio nascosto, motore occulto della sua poesia, del suo essere in continua caduta e sempre in grado di riprendersi un suo spazio vitale. La poesia era uno speciale medicamento, un modo per guardare dentro se stessa, nelle parti più profonde e nascoste, quelle irraggiungibili dalla fredda razionalità. In questo cammino aveva trovato un grande conforto nel frequentare lo studio di Bernhard, presso cui andavano altri intellettuali e scrittori tra cui Manganelli, Ginzburg e perfino Fellini. Sempre a Mita confessa: "B.[ernhard] mi ha ridato, come altre volte, un pezzetto di terreno su cui posare i piedi. Avevo trascorso 3-4 giorni di vera febbre, senza potere inghiottire una goccia d'acqua, dormendo poche ore rotte da incubi e da insonie allucinate. [...] Quando B. mi ha chiesto, dopo avermi lasciato disperare in sua presenza per ½ ora "E il lavoro?" e ho potuto rispondergli "Non c'è male" ho capito che cosa possedessi – una casa – brutta, sgangherata, piena di correnti d'aria e con pochi fiori – ma una casa" (p. 80).

Ernst Bernhard era arrivato a Roma nel 1936 per sfuggire al nazismo. In Italia, a causa delle leggi razziali, fu internato in Calabria, per riprendere la piena libertà nel 1941. Fondò l'associazione di psicoanalisti junghiani di cui restò presidente fino alla morte, quando gli successe proprio Gianfranco Draghi. Alla scrittura preferiva il dialogo, per cui non possediamo un vero libro pensato come tale dall'autore, ma solo trascrizioni di sogni, considerazioni varie sul metodo junghiano e sul rapporto tra destino collettivo e destino individuale, il tutto nel volume *Mitobiografia* (Adelphi, Milano 1969). L'unico lavoro pubblicato in vita è stato: *Il complesso della Grande Madre*, uscito su "Tempo presente" nel dicembre del 1961.

Cristina Campo lo frequentava abbastanza spesso anche se, a detta di Draghi, non era proprio in analisi. Fatto sta che ne subiva una grande influenza, aveva il potere di restituirle fiducia in se stessa.

Bernhard era noto perché aveva l'abitudine di consultare l'*I-Ching*, antico ed ermetico manuale dei destini, di cui lo stesso Jung aveva accettato di scrivere la prefazione per l'edizione americana: "I pensieri degli antichi maestri – aveva sottolineato lo psicoanalista svizzero – hanno per me maggior peso dei pregiudizi filosofici della mentalità occidentale" (*I-Ching. Il libro dei mutamenti* a cura di R. Wilhelm, Adelphi, Milano 1991, p. 29).

Cristina non disdegnava il riferimento alle culture orientali e al taoismo così come alle influenze astrali (aveva già delle conoscenze al riguardo: per alcuni anni era stata la compagna dell'orientalista Elémire Zolla), per cui si trovava perfettamente a suo agio nel parlare con Bernhard di tutte le sue malattie dell'anima. Vi è da supporre che vi fosse tra loro anche qualche affinità negli interessi. D'altra parte lo stesso psicoanalista, come lei, si era occupato di fiabe, giungendo a risultati simili ai suoi.

Di quale natura fosse il suo rapporto con la religione e la poesia è stato ampiamente studiato, meno approfondito è rimasto il ruolo della psicoanalisi nel processo di conoscenza delle sue fragilità. Aveva sicuramente bisogno di essere sostenuta in quel difficile cammino verso l'individuazione teorizzato da Bernhard, a cui ricorreva ogni qualvolta la sua vita gli si presentasse sull'orlo di un precipizio. Per lo psicoanalista junghiano, oggetto della sua terapia era proprio quello di "insegnare a colui che cerca aiuto e consiglio come si lavora alla presa di coscienza [...], fino a che egli vivendo, indipendente, la propria vita, sappia tendere coscientemente alla maturazione della personalità" (*Mitobiografia*, p. 118). Quando Cristina confessa che Bernhard gli ha restituito un pezzo di terra da tenere sotto i piedi, sa per certo che è tornata, in quel momento e forse solo per quel momento, in possesso di se stessa.

Aldo Marroni ha insegnato estetica presso l'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Ha ultimamente pubblicato *L'arte ansiosa. Perché non ci sono più né artisti né arte* (Milano, Bruno Mondadori, 2019); *Laure. Colette Peignot ou l'érotique engagée* (Milano, Mimesis France, 2020). *Melchiorre Delfico pensatore europeo* (Lanciano, Carabba, 2021); *E. M. Cioran lo stilista senza colonna. Anatemi e tormenti di un apolide metafisico* (Milano, Mimesis, 2022); *Muse senza mito. Meteore esistenziali vissute nell'ombra* (Milano, Mimesis, 2022). Ha in pubblicazione il saggio: *Pierre Klossowski e il mistero dell'incarnazione* (*Ágalma*. Rivista di studi culturali e di estetica, n.45, 2023). Inoltre, per la sua cura, è in stampa l'edizione italiana di un volume a firma di Pierre Klossowski dal titolo: *Un monomane impenitente. Scritti e interviste sul simulacro* (Milano, Mimesis).

